

ex libris

dibattiti

John Cage
«4' 33"»

DONNE DELL'ALTRO MONDO

Bruno Gravagnuolo

L'altro ieri sera a Porto S. Stefano dell'Argentario, in Piazza Anselmi, il dibattito «sulle letterature», svoltosi durante la serata conclusiva per il conferimento del Premio Argentario Narrativa Donna, presentato dalla scrittrice Francesca Di Martino, è stato caratterizzato da un vivace e interessante scambio di opinioni sui modi e il ruolo della letteratura femminile in Europa e nei paesi del Sud del Mediterraneo in questa fase storica. Da una parte il critico Walter Pedullà ha sostenuto la «segnatura» femminile della letteratura emergente in questi ultimi decenni, destinata a rovesciare valori e gerarchie consolidate, dunque il carattere sessuale e differenziato della narrativa nel mondo. Dall'altra, Hoda Barakat (nella foto), la nota scrittrice libanese, vincitrice del premio Mahfuz - che vive in Francia da diversi anni ed è stata ospite d'onore della serata - ha affermato che il testo deve essere valutato in sé, nei suoi valori letterari propri e che quindi risulta

arbitrario adoperare per la letteratura «fatta» dalle donne un criterio di valutazione discriminante, così come lei non si sente una «scrittrice del Nord o del Sud del mondo né dell'Est o dell'Ovest». Dunque una posizione cosmopolita ed universalista quella della Barakat, forse riflesso di una reazione al fondamentalismo islamico e all'enfasi sugli aspetti identitari di cui il fondamentalismo si nutre. Il che per la Barakat non esclude una forte attenzione alla lingua araba, nella quale essa scrive, e della quale nega ogni carattere di sacralità religiosa, mentre ne esalta il potere mitopoietico e metaforizzante.

Viceversa, la vincitrice per la sezione narrativa straniera del premio, Leyla Marouane, giovane autrice algerina del delizioso romanzo *Doppio ripudio* (Edizioni Epoché, Milano 2004), residente come la Barakat a Parigi, ha rivendicato la sua specificità di scrittrice donna, e donna algerina. Un confronto tra due mentalità



è e identità culturali molto vicine, eppure divaricate dalla sensibilità personale. Mentre il tema delle diversità e del loro attraversamento tornava nel libro *Di seconda mano* (Rizzoli 2004) di Laura Bacci, la vincitrice italiana, che è un romanzo-non romanzo sul tradurre letteratura. Ovvero, proprio sulla difficoltà di «comprendere» fino in fondo la diversità, di farsene interprete nelle pieghe dell'esperienza personale, aderendo ad una lingua altra. Alla serata, oltre a Sandra Petrigiani e Clara Sereni, è intervenuto anche il regista cult americano Abel Ferrara, in Italia per girare un film sulla storia di Maria Maddalena, che ha intrecciato un interessante confronto con la Signora Barakat sulla figura della «peccatrice» che confortò Gesù nella sua agonia, sulla quale la stessa Barakat ha scritto un racconto. Giovanni Russo che ha intervistato Margherita d'Amico sul libro *Gulu* (Mondadori, 2004), dedicato a un villaggio dell'Uganda settentrionale sconvolto da razzie, epidemie di Ebola e guerre civili, che ha riscosso una menzione speciale della giuria. Insomma una serata intrigante e vivace, un premio polemico, certo molto diverso dalla gran parte dei premi letterari che si svolgono su ruoli e modalità «predefiniti».

Discorsi sull'Europa

Alcide De Gasperi

dal 14 agosto
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

Giorni di Storia

da Atene ad Atene

dal 13 agosto
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Franco Farinelli

OLTRE I CONFINI

L'orlo della Terra



La Terra in una carta di Tolomeo tratta da un codice latino del «De geographia» del XV secolo

Vale per l'orizzonte quel che per Karl Kraus valeva a proposito del tempo e dello spazio: in genere se ne parla come se non avesse ancora trovato applicazione nella vita pratica. Senza l'orizzonte invece non conosceremmo nulla e il nostro mondo (ammesso che ve ne fosse uno) sarebbe, incluso il suo sistema politico, del tutto diverso da quello attuale. Tanto per cominciare, è proprio a proposito della linea dell'orizzonte che le cosmogonie orientali e quelle occidentali divergono, e l'Occidente si distingue dall'Oriente. Nell'*Enuma Elish*, il racconto babilonese della creazione recitato duemila anni prima di Cristo, l'orizzonte distingue il cielo dal mare, e risulta dalla violenta azione di Marduk, che fa a pezzi il corpo di Tiamat, il primordiale abisso d'acqua salata, e sul mare abbassa una barra, affinché esso non evada più dalla propria sede. Meno violento, ma dal punto di vista conoscitivo disperante, è il testo in cui il greco Ferecide, una dozzina di secoli dopo, racconta delle prime nozze mai celebrate al mondo, delle nozze sacre tra il Cielo, cioè Giove, e la Terra, uniti in matrimonio dall'unica altra entità che allora esisteva, Oceano. La Terra allora si chiamava *Ctòn*, nome che implica la dimensione verticale, la profondità, l'oscurità. Con le nozze, proprio come a tutte le fanciulle da noi ancora accade, la Terra aggiunge al proprio un secondo nome, e verrà chiamata Gea, il cui senso è specificato dall'equivalente latino Gaia: non più la verticalità e la profondità ma l'orizzontalità e la superficie, non più l'oscurità ma al contrario tutto quello che si vede e che brilla e ride al sole. Viene così al mondo la Terra come ancora oggi noi la conosciamo. È ad essa che senza saperlo si riferisce Robert Lowell, il poeta, quando scrive che tutto lo splendore della vita consiste in una scena con una ragazza d'estate.

Il mantello di Gea

Ma come si svolgono le nozze, che oltre ad essere sacre perché primordiali sono anche gnosologiche, ci dicono cioè quel che possiamo conoscere e quel che invece non possiamo? Lo sposo addossa un mantello sul corpo della sposa. È accettando tale dono che la Terra si unisce al Cielo, e allo stesso tempo si definisce rispetto allo sposo, se ne separa. Ma tale mantello non è un mantello normale, non è fatto di una semplice stoffa. Proprio come ancora oggi il vestito delle spose, esso è ricamato, con i disegni in vari colori della superficie della Terra, e di Oceano e del suo palazzo. In tal modo siamo sistemati, una volta per tutte, di certo fino ad oggi o quasi: quel che possiamo conoscere della Terra non è davvero la Terra, ma soltanto l'illusione di essa, sotto il mantello resta l'abisso, e guardando il mantello pensiamo di avere davvero a che fare con i fiumi, le montagne, le città, senza accorgerci che si tratta soltanto della loro immagine, disegnata su di un diaframma che cela la realtà, ma che inavvertitamente noi scambiamo per la realtà. Come dirà un altro sapiente, Anassimandro, anch'egli vissuto sulla costa del mare greco sei secoli prima di Cristo: vi sono le cose e le cose-che-sono, che dipendono dalle prime, però noi possiamo conoscere soltanto queste ultime, e le cose sono precluse per sempre alla conoscenza dei mortali. Se alla coppia cosa e cose-che-sono di Anassimandro sostituisce coppie più recenti di opposti come la cosa in sé e il fenomeno di Kant, o l'essere e l'ente di Heidegger, avrete in sostanza sempre la stessa relazione, a segno della lunghissima durata delle nozze di cui Ferecide narra, i cui effetti, in assenza di altri modelli di conoscenza, si prolungano fino ai giorni nostri.

Il compito dell'orizzonte è quello di creare una continuità tra due differenti concezioni del mondo, una dinamica e l'altra statica



Il mantello di cui narra Ferecide è, alla lettera, la prima rappresentazione geografica del-

la Terra, la prima forma di quella che oggi chiamiamo mappa o carta, e che i moderni chiamavano tavola. Ma allo stesso tempo essa è anche il primo modello della linea d'orizzonte, una linea che perciò non si limita a separare e nello stesso tempo a unire, distinguendoli, il Cielo e la Terra come a noi adesso pare, ma fa molto di più: essa è la direttrice lungo la quale la realtà s'incontra con la sua originaria versione, ed è soltanto in base ad essa - la prima linea per la nostra costruzione del mondo, cioè della costruzione del nostro mondo - che al caotico continuo fluire dei processi siamo in grado di sostituire oggetti, gli elementi statici, discreti e finiti con cui abbiamo preso l'abitudine di entrare in rapporto nel corso della nostra vita quotidiana, e che ci consentono di definirli come tale. Il compito dell'orizzonte è proprio quello di raccordare con la scala dell'ambito domestico il modello del funzionamento del mondo, dell'ambito appunto che non si scorge ma che sappiamo esistere, l'orizzonte permette di condurre a coincidenza l'ordine locale con quello cosmico, proprio perché configura la cerniera non tra due diverse e separate, sebbene contigue, porzioni del mondo, e nemmeno tra quel che è finito e

quel che è infinito, ma tra due differenti concezioni del mondo stesso: quella per cui quest'ultimo si compone di processi e relazioni e quella per cui esso si compone invece di cose. L'orizzonte stesso è, a farvi caso, una cosa che è un processo e un processo che è una cosa, è l'elemento nel quale la cosa e il processo, le due distinte modalità di rappresentazione e costituzione del mondo, si mescolano al punto da confondersi l'una con l'altra. Di qui il suo carattere ambiguo e sfuggente, gangliante e versicolore, definito e indefinito, stabile ed insieme instabile, chiaro e insieme confuso: carattere senza il quale

niente di stabile, di definito, di oggettivo, di chiaro per converso potrebbe esistere. Al punto che mettere in discussione l'orizzonte, chiamarne in causa la forma o la natura o la funzione, ha sempre significato lo sconvolgimento repentino dell'ordine esistente sulla faccia della Terra, la rivoluzione. Rivoluzione è un termine che, significando in origine il moto astronomico di un corpo celeste intorno al suo centro di gravitazione, presuppone appunto prima d'altro proprio l'esistenza di un orizzonte. E il fatto che esso sia

passato in tempi moderni ad indicare il violento cambiamento della struttura che esiste, della trama della realtà, significa soltanto che con la modernità l'orizzonte si carica anche di un altro valore, serve anche a definire la linea d'incontro tra quel che c'è e quel che non c'è ancora, acquista un simbolico valore di prognosi, se non addirittura profetico.

La geografia per la politica
Vi è posto per un paio di esempi. Il primo.

Secondo il mito greco Cielo donò a Terra un mantello per il loro matrimonio. Quel mantello è la prima carta geografica e la prima rappresentazione dell'orizzonte

la serie

La serie nasce da un'idea di Beppe Sebaste («Proviamo a dire che cos'è un orizzonte», *l'Unità* del 5 luglio) che invitava a osservare le trasformazioni del paesaggio e del nostro sguardo,

di ciò che riusciamo ancora a vedere e ciò che ci è precluso, e ciò che possiamo ancora, leopardianamente, immaginare. All'invito rispondono scrittori, saggisti, filosofi, geografi ecc. che parleranno di orizzonti in forma di racconto o riflessione. Cogliendo così l'occasione per «fare la linea» (non il punto) dei diversi ambiti e sguardi che queste pagine, che non a caso si chiamano «Orizzonti» hanno percorso in questi tre anni di vita del giornale - per allargarli o mettere a fuoco lo sguardo, la nostra immaginazione critica e creativa. Dopo Antonio Prete, oggi interviene Franco Farinelli, docente di Geografia e presidente del Consiglio di Scienze della Comunicazione all'Università di Bologna.

Nel quarto libro delle sue *Storie* Erodoto sghignazza apertamente sulla forma circolare delle mappe ioniche, che rappresentano la terra tonda tonda come se fatta al tornio, circondata dalla spirale dell'oceano. Si noti che l'ironia di colui che è ritenuto allo stesso tempo il padre della storia e della geografia è anch'essa doppia, rivolta proprio contro il profilo circolare della distesa marina che abbraccia la Terra, sia come orlo della tavola, del materiale modello dell'*ecumene* (come i greci allora chiamavano la terra conosciuta e abitata) che come linea concretamente percepibile sulla Terra stessa. Per qualcuno tale ironia riflette il fatto che i greci non possedevano proprio nessuna percezione dell'orizzonte, come per noi è invece abituale avere. Ma le cose non sono affatto così semplici. Erodoto lavora al soldo di Pericle, il signore di Atene che nel quinto secolo prima di Cristo concepisce il programma imperialista della fondazione di una specie di mercato comune mediterraneo, al cui interno persino l'antitesi tra greco e barbaro veniva ad annullarsi. E la politica di potenza di Pericle ha bisogno, come tutte le politiche imperialiste, non soltanto di annessioni territoriali ma anche dell'esportazione di modelli mentali. Clistene, più di mezzo secolo prima, aveva fatto di Atene la prima città geometrica del mondo greco, ma la sua forma ideale era ancora quella, circolare, dell'assemblea degli isonomi, di coloro che sono eguali di fronte alla legge perché differiscono per qualità dagli altri, tante volte descritta, nella forma e nel funzionamento più arcaici, all'interno dei poemi omerici. Sicché era di questa assemblea, e della forma ideale della *polis* classica, che la foggia rotonda delle mappe ioniche riproduceva il modello. Ed era dunque contro tale città e tale forma assembleare che, senza nominarle, Erodoto riversa il suo sar-

casmo, funzionale all'avvento della democrazia, cioè del regime al cui interno l'uguaglianza è di natura quantitativa e non più qualitativa, e che nel caso di Pericle coincideva con qualcosa di molto simile alla tirannia: «a parole si trattava di democrazia, ma in realtà era il governo del primo cittadino», secondo il contemporaneo Tuciddide.

Come dire comunque che è per motivi politici che Erodoto fa forse finta di non vedere l'orizzonte, e proprio per la sua bugia quest'ultimo, contorno di natura politica proprio in quanto non percepito, non può funzionare come la linea lungo la quale l'esistente e l'imminente, quel che c'è e quel che sta arrivando, s'incontrano e si scontrano, secondo una soluzione che, proprio in quanto ancora indeterminata sebbene prossima, resta in sospensione. Che è invece esattamente quello che accadrà in epoca romantica e in terra tedesca, due dozzine di secoli dopo, durante il passaggio dal regime aristocratico-feudale a quello borghese o civile che si voglia dire, nella Prussia ancora indecisa tra riforme o rivoluzione all'inizio dell'Ottocento. Al riguardo esiste un'espressione tecnica: la «nebulosa lontananza», che sia Goethe che Alexander von Humboldt adoperano. Discordi su molte cose per quel che riguarda la percezione e l'indagine della natura, ad esempio sull'uso degli strumenti di osservazione scientifica che il primo rifiuta, su un dato essi concordano: sulla presenza, ogniqualvolta si guardi il mondo sotto forma di paesaggio, di una certa bruma all'orizzonte, di una progressiva perdita di chiarezza e di limpidezza dell'aria a misura che la distanza aumenta. Per ambedue la bruma che avvolge le cose lontane è spia della dipendenza dello sguardo naturalistico dalla rappresentazione artistica, dall'immagine dei pittori paesaggisti, ma per Humboldt essa significa allo stesso tempo molto di più. Per Humboldt, fervente repubblicano anche se amico del re di Prussia, il fascino dei paesi tropicali (allora anche l'Italia era considerata tale, o quasi) dipendeva anzitutto, come per i borghesi suoi concittadini, dall'assenza del dispotico potere che invece regnava in patria. Proprio perché il regime nobiliare era massimo in pianura, sede delle città, e si allentava in montagna fino a sparire, per Humboldt, e per il suo amico Schiller, quest'ultima era il regno della libertà, una specie di versione domestica dei tropici. Ed era dalla vetta delle montagne, guardando a valle dalla loro cima, che la vaporosa lontananza si manifestava, metafora di ogni civile intenzione progettuale, di ogni borghese progettualità politico-sociale: sempre all'orizzonte ma non ancora raggiunta, ancora indeterminata nei suoi effettivi contorni, riformisti oppure rivoluzionari, che soltanto l'esito dei moti berlinesi del 1848 avrebbe sciolto.

Era il mondo di ieri, al cui interno l'orizzonte era il termine estremo del paesaggio. Allora il mondo ancora attendeva di essere completamente mutato in spazio, in complesso di parti l'un l'altra perfettamente equivalenti dal punto di vista funzionale, come con Peri-

Erodoto lo usò a fini politici, facendo finta di non vederlo, per aiutare i progetti imperialistici di Pericle, signore di Atene



cle e a partire dalle città era iniziato a trasformarsi. Ma oggi, a trasformazione compiuta, qual è il significato dell'orizzonte? Esso è ancora lì, non meno brumoso di due secoli fa, è ancora lì proprio perché il suo compito non è mai stato quello di dividere o unire due cose distinte ma sempre invece di gettare un ponte tra due diverse versioni della stessa cosa, di quella cosa che nel suo profilo circolare rifiutato da Erodoto finalmente possiamo oggi iniziare a scorgere e tentare di concettualizzare: oggi al tempo della globalizzazione, vale a dire - qualsiasi cosa con tale processo s'intenda - al tempo in cui non è più possibile contare, nel rapporto con la realtà, sulla potentissima mediazione cartografica che, riducendo ad un piano la sfera terrestre, ha fin qui permesso di evitare di fare i conti con la Terra così come davvero essa è. Con quella cosa che appunto si chiama globo.